

Polemica e imbarazzata reazione di Schifani, Pisanu legge un discorso precotto. Casini: rilanciare il patto antimafia

Grasso: «Non ci disarmate contro Cosa Nostra»

L'intervento a braccio del procuratore generale rompe il tono paludato delle commemorazioni di Dalla Chiesa

Saverio Lodato

PALERMO Poche righe, scritte, non recitate a braccio. Sono le 19 e trenta, quando Piero Grasso, procuratore di Palermo, pronuncia un'autentica aringa fuori cerimoniale. Dice: «Non toglieteci le intercettazioni ambientali e telefoniche come mezzo di prova, non costringeteci ad avvisare immediatamente chi è destinatario di un'indagine, lasciateci il coordinamento e la direzione delle indagini soprattutto di quelle antimafia. Già abbiamo grossi problemi a contrastare la criminalità con le riforme approvate nella precedente legislatura, non si distrugga ancora di più il sistema di repressione penale in nome delle garanzie». E come non bastasse, rincara: «Si attui un efficiente sistema di prevenzione. Posso aspettarvi dallo Stato che mi dia la serenità per impegnarmi nel contrasto alla criminalità, piuttosto che mi renda insicuro per la possibilità che ci vengano tolti gli strumenti necessari. Se ciò dovesse avvenire, le responsabilità delle conseguenze, non saranno più della magistratura».

E siccome era il ventesimo anniversario dell'uccisione di via Carini, Grasso sottolinea con forza che nell'uccisione di Dalla Chiesa: «vi è anche la responsabilità morale accanto a quella penale, di chi non lo ha ascoltato o lo ha privato dei mezzi per garantire legalità e giustizia».

Piero Grasso, dunque, non è stato al gioco della commemorazione ufficiale. E questo è un bel problema. Irrompe in una conversazione dai toni volutamente accademici con una pesantezza concettuale che non lascia spazio a eventuali interpretazioni minimaliste. Il tono del suo intervento è asciutto, le parole cadono nel totale silenzio dell'Aula magna della facoltà di Ingegneria, i rappresentanti delle istituzioni sono imbarazzati, colti di

sorpresa, una raffica di sguardi segnala tutto l'allarme che pervade molti rappresentanti della autorità.

Le critiche, quando sono documentate, fanno paura. Il passato di questa città fa paura, e solo evocarlo, come ha fatto lui, ricordando puntigliosamente ascesa e rovina di un servitore dello Stato, al secolo Carlo Alberto dalla Chiesa, mette i brividi.

Anche i più responsabili impegnati su questo fronte, sanno bene che il rischio inadeguatezza è dietro l'angolo, e che si fa un bel dire a ripetere «ricordiamo, commemoriamo, rispettiamo, celebriamo, non dimenticheremo, faremo tesoro della lezione del generale» quando è evidente che quell'intreccio mafia - istituzioni - politica con il quale si scontrò Dalla Chiesa, è ancora vivo, insidioso, in costante agguato.

Il ministro degli Interni Pisanu tiene gli occhi bassi sui suoi appunti, il ministro per gli Affari regionali La Loggia tamburella con le mani sul tavolo della presidenza, il presidente della Camera, Pier Ferdinando Casini, per altro autore di un intervento tutt'altro che di maniera, ha un'espressione preoccupata.

Palermo vent'anni dopo. Una scatola cinese di cerimonie, una dentro l'altra, tutte uguali a se stesse, alamari e trombe d'ordinanza, gonfaloni e divise, drappelli scelti d'ogni arma e re-

parto, il saio bianco, grigio e nero di tanti ordini religiosi, le crocerossine che pagarono con l'uccisione della «loro» Emanuela Setti Carraro, una cinquantina, un centinaio forse le auto blindate, e codazzi delle scorte, e così correndo da un capo all'altro di Palermo...

Si è andati in Cattedrale, si è andati alla caserma Lungaro, si è andati a Ingegneria, in tarda serata ci sarà pure la tradizionale sfilata delle fiaccolate, che per fortuna andrà molto meglio... Ma la gente, dov'era? Non era in Cattedrale, non era prevista alla Lungaro, non era alla facoltà di Ingegneria. Curiosa giornata, quella di ieri. Tirata via coi denti, dall'atmosfera gommosa, con troppi politici, a volte discussi, insaccati nei vestiti blu inchiostro. Circola voce del disappunto dello stesso Nando, il figlio del generale, per una regia eccessivamente ingessata che avrebbe dovuto invece prevedere, e dare spazio alla parola dei cittadini, di quella società civile che proprio in questi ultimi mesi è tornata - ma era forse proprio questo il problema? - a sollevare il capo contro questo governo, contro le sue scelte in materia di legislazione giudiziaria e di legislazione antimafia.

Intanto, in Cattedrale, una caterva di uomini politici.

C'era chi si trovava lì per un conto antico, ancora aperto, come Sergio Mattarella, cui assassinarono il fratello. È tornato a Palermo, l'attuale vicepresidente del Csm Virginio Rognoni, all'epoca ministro degli Interni duramente contestato il giorno dei funerali. C'è Giuseppe Ajala. E accanto a loro, c'è Maria Falcone. E, oltre Nando, Romeo Dalla Chiesa, fratello del generale, e l'intera famiglia Setti Carraro, la madre di Emanuela, Antonietta, Gian Maria, il fratello di Emanuela... Sono venuti Gianni De Gennaro, l'attuale capo della polizia e i più alti rappresentanti dell'Arma dei carabi-

nieri che pagò perdendo uno dei suoi uomini migliori.

«Non può avere tregua la lotta contro il male - ammonisce il cardinale Salvatore De Giorgi - tanto meno può averla la lotta contro la mafia, contro questo antievangelico e disumano bubbone pestifero che continua a inquinare il tessuto morale e sociale. Una lotta efficace alla criminalità esige una decisa attività di controllo da parte di tutti gli organi preposti all'ordine pubblico». E dietro l'altare, mentre parla il presule, un drappello di sacerdoti, da padre Ennio Pintocuda a padre Giuseppe Bucaro, da padre Mario Golesano a padre Vincenzo Noto, protagonisti, negli incandescenti anni delle stragi di mafia di durissime omelie che precedettero la visita del

Papa nella Valle dei Templi ad Agrigento.

Ma è il tono complessivo a restare fiacco. Forse vent'anni sono tanti per tutti. Forse occorrerebbero impietosi esami di coscienza che molti non hanno più voglia di fare. È l'implacabile logica degli anniversari. Chi l'avrebbe infatti detto, allora, che vent'anni dopo sarebbe andato in onda lo stesso film, con le stesse domande ancora aperte, con le stesse parate, le identiche scatole cinesi delle cerimonie che si susseguono a cadenza fissa?

Ecco perché Grasso ha avuto il merito di lanciare un sasso nello stagno. Il presidente Casini ha pronunciato un discorso onesto, attento ai fatti, immune dalle strumentalizzazioni. Ha persino lanciato l'idea di «rin-

novare un nuovo patto contro la mafia». Poi ha parlato il ministro Pisanu, molto sotto il profilo tecnico, il 41 bis che sarà mantenuto, la consapevolezza che «il fatto che la mafia sia oggi più silenziosa non vuol dire che è meno aggressiva». Ma intervenendo subito dopo Grasso ha pronunciato il suo intervento previsto per una giornata diversa. «Sul rapporto mafia politica posto da Grasso - dirà Beppe Lumia, capogruppo Ds nella commissione antimafia - il ministro degli Interni ha perso una grande occasione».

Il bilancio del dibattito a Ingegneria, me lo sintetizza Clelia, ricercatrice universitaria, venuta a vedere cosa accadeva nella «sua» facoltà: «Ho applaudito Grasso. Gli altri? Grammaticamente corretti».

La conclusione, infine, di questa giornata. In piazza Politeama, finalmente alla presenza di centinaia di persone venute ad assistere alla proiezione di una bella intervista televisiva di Enzo Biagi a Dalla Chiesa ancora prima che fosse nominato prefetto di Palermo. È stato soltanto allora che Nando ha preso la parola per ricordare come, oltre vent'anni fa, ad eccezione di una fugace messa in onda su «Rete 4», quell'intervista non l'hanno mai più riproposta agli italiani.

Attenzione, qualcuno doveva ancora dire la sua. Ma certo, Renato Schifani, capogruppo Forza Italia al Senato, ha non resistito alla tentazione di dichiarare (da Roma) che: «Quelle di Grasso mi sembrano valutazioni squisitamente politiche che non mi sarei aspettato dopo un intervento così alto». Forse Schifani, nel ventesimo anniversario della strage di via Carini, dove persero la vita Carlo Alberto Dalla Chiesa, Emanuela, e l'agente Domenico Russo, non si è sentito sufficientemente rappresentato da un Presidente della Camera e da un ministro degli Interni. E neanche dal Capo dello Stato, Carlo Azeglio Ciampi, che con un messaggio ha voluto ricordare il servitore dello Stato «che affrontò il terrore eversivo mettendo la sua esperienza a disposizione del Paese nelle terre insanguinate dalla mafia».

Così va il mondo.

Ciampi: il generale è stato un servitore dello Stato contro il terrorismo e nelle terre insanguinate dalla mafia



Il Presidente della Camera Pier Ferdinando Casini insieme a Nando Dalla Chiesa ieri a Palermo per la commemorazione del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa

L'amministrazione di Isnello (Pa) rassicura, ma la famiglia del giovane insorge: «È un insulto»

Sindaco di destra rimuove il cippo in memoria di Peppino Impastato

Massimo Solani

ROMA L'hanno rimosso senza fare rumore, pochi operai e qualche badile. L'hanno rimosso senza dare notizia e senza avvertire nessuno. Sparito semplicemente, come se non fosse mai esistito. Da ieri mattina a Isnello non c'è più il cippo commemorativo in onore di Giuseppe Impastato, il giovane attivista di Democrazia Proletaria assassinato dalla mafia a Cinisi nel 1978 per aver denunciato dai microfoni della libera «Radio Aut» le malefatte del boss Gaetano Badalamenti. Era stato inaugurato nell'estate del 1998 nella piazza del paese in provincia di Palermo, in quella stessa piazza che l'amministrazione comunale guidata da Rifonda-

zione Comunista aveva deciso di intitolare ad Impastato per ricordarne la memoria ed il sacrificio nella lotta alla mafia. Rimosso il cippo e con esso la targa col nome di Peppino, rimosso per decisione improvvisa e immotivata dall'amministrazione di centro destra del paese guidata dal sindaco Giovanni Alcamisi.

Un'operazione fatta in tutta fretta mentre a circa 80 chilometri di distanza autorità locali e ministri della Repubblica ricordavano l'assassinio del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa. E quei lavori in fondo alla piazzetta, ieri mattina, sono sembrati a tutti uno schiaffo alla memoria, ai quei valori in cui Peppino Impastato ha creduto in vita e che lo hanno portato alla morte il 9 maggio del 1978, straziato da un ordigno mafioso

sui binari del treno Trapani-Palermo. Uno schiaffo che fa pensare che oggi quei famosi «cento passi», dal titolo del film di Marco Tullio Giordana sulla vita di Impastato, siano stati fatti all'indietro, purtroppo.

I primi a denunciare la rimozione, ieri mattina, sono stati i rappresentanti di Rifondazione Comunista, gli stessi che alla guida di Isnello nella precedente amministrazione avevano deciso di intitolare al giovane attivista la piazza del paese e quella lapide commemorativa in ferro, fissata su un blocco di pietra arenaria. Un «gesto raccapricciante, nel giorno della commemorazione del generale Dalla Chiesa», hanno accusato Giusto Catania e Antonio Marotta, rispettivamente segretario regionale e provinciale di Rifondazione. Irraggiungibile, il sindaco Giovanni

Alcamisi (eletto in una lista civica che si richiama senza nessun mistero alla Casa delle Libertà) si è dapprima trincerato dietro un silenzio imbarazzante, salvo poi dare delle spiegazioni che proprio non hanno convinto nessuno. La rimozione, ha spiegato, è soltanto un «fatto tecnico», in quanto la pietra sarebbe stata momentaneamente spostata all'interno di un progetto di riqualificazione urbana per «essere al più presto ricollocata con una maggiore visibilità».

Una versione che certo non soddisfa i parenti e gli amici di Peppino. «Se realmente si trattasse di un fatto puramente tecnico - ha commentato Umberto Santino, fondatore e direttore del «Centro di documentazione Giuseppe Impastato» di Palermo - avrebbero dovuto annunciarlo prima, spie-

gando con chiarezza il progetto. Ed invece niente. Per come si sono svolti i fatti non possiamo non denunciare la gravità di questa azione, tanto a livello politico quanto a livello culturale. Di questi tempi si intitola strade a Mussolini e fascisti vari, e nel frattempo si cancella la memoria di Impastato. Del resto non è una novità - ha spiegato Santino - già in passato sono state molte le amministrazioni comunali, come Cinisi, che hanno onorato la memoria di Peppino solo con scelte periferiche. Certo, col nuovo corso imposto dal governo è più comodo onorare gerarchi e gerarchetti, che non quanti hanno dato la vita per la lotta alla mafia. Questo - ha concluso - è un fatto politico mascherato da fatto tecnico».

Ovviamente, la notizia della rimozione

è piombata anche a Cinisi, in casa della famiglia Impastato che ha commentato duramente l'iniziativa del sindaco di Isnello vedendo in essa «un insulto a Peppino e a tutte le vittime della mafia». La rimozione del cippo, secondo Giovanni Impastato fratello del giovane assassinato nel 1978, è infatti un «modo per cancellare la memoria e l'impegno di quanti cercano di mantenere vivo il ricordo delle vittime della criminalità. Sono sconvolto - ha commentato - e provo un fastidio profondo nel vedere che in Sicilia non passa giorno che non ci sia qualcuno disposto ad allinearsi alla linea di un governo che di lotta alla mafia non vuol proprio sentire parlare. Alla linea di un ministro che ci spiega che in fondo con la mafia bisogna convivere».

Voleva sapere perché suo padre, Mario, del giornale di Sicilia, era stato freddato. Quando finalmente ha avuto giustizia, si è ucciso

Addio a Giuseppe Francese vittima indiretta di Mafia

Marzio Tristano

PALERMO Aveva 35 anni e una magica ossessione: capire perché avevano ucciso suo padre, Mario Francese, coraggioso cronista giudiziario del Giornale di Sicilia. Lo freddarono sotto casa a Palermo la sera del 25 gennaio 1979 su ordine del vertice mafioso. A sparare fu Leoluca Bagarella, cognato di Totò Riina ed il delitto segnò l'avvio della stagione di sangue governata dai corleonesi e conclusa dalle stragi del '93. Giuseppe aveva allora 12 anni, era fragile, intelligente e determinato. Divenne moralmente intransigente, ostile ad ogni retorica, deciso a non mollare. Crebbe con lui la voglia di capire perché a Palermo qualcuno possa sparare ad un uomo colpevole di fare soltanto il proprio dovere. Imparò presto che questo suo desiderio non era largamente condiviso. Senza pentiti gli investigatori annaspavano, i magistrati archiviavano, attorno a lui la

gente dimenticò presto l'omicidio di quel giornalista bravo e cocciuto. Finiti gli studi entrò alla Regione, grazie alla legge che tutela i familiari delle vittime di mafia. Ma di annacquare il ricordo non aveva alcuna voglia: nel silenzio di tutti iniziò a raccogliere gli articoli ingialliti del padre, a leggere i documenti giudiziari, a conoscere da morto, attraverso i suoi scritti, l'uomo che da vivo aveva potuto solo amare. E davanti a lui, probabilmente, filtrata dalla sua sensibilità, iniziò ad aprir-

Il procuratore di Pordenone: «Manca coordinamento tra le procure e ci sono lacune nell'inchiesta»



si la voragine tra l'esempio paterno con i valori coltivati fino al sacrificio e la realtà di una città che, in fondo, i familiari delle vittime di mafia ha sopportato a fatica, appendendo la propria coscienza alla norma di legge che li tutela garantendogli un posto di lavoro.

Quella frase «in fondo, che vogliamo, a loro un posto l'hanno dato, migliaia di disoccupati sono ancora a spasso...» l'aveva sentita più volte, e mai aveva ceduto alla tentazione di ignorarla, si era sempre

arrabbiato, aveva replicato alzando la voce. La udi persino giungergli insultante dal tavolo vicino al suo, in un ristorante.

Era moralmente intransigente, e in ufficio iniziò a capire quanto le sue corde fossero poco sintonizzate con l'ambiente di lavoro: si incattiviva parecchio, non riusciva ad accettare cedimenti e compromessi etici, la distanza tra il suo sentire e quello di una città che inghiotte e metabolizza tutto era diventata voragine.

Poi arrivò la stagione dei penti-

ti ed in una fase parecchio inoltrata, anche la soluzione del giallo Francese: venne ucciso perché era scomodo, rivelarono i collaboratori, perché faceva bene il suo lavoro. Era la conferma a tutte le certezze, ma non bastava. Giuseppe voleva capire: contesto, movente, complicità alte. E non disertò un'udienza del processo concluso da una pioggia di ergastoli per i boss corleonesi. Il figlio di Mario chiedeva, commentava, scambiava opinioni con cronisti, avvocati e magistrati. Era il suo chiodo fisso.

Finito il processo, si è arreso. Se ne è andato una mattina di settembre, dopo una passeggiata con Jack, il cane che divideva con lui la solitudine nella casa abitata dal padre, che ostinatamente non aveva voluto lasciare. La sua storia ci consegna con sufficiente precisione un'altra vittima, sia pure indiretta, di Cosa Nostra in una città dove gli cori Norri non sono finiti solo perché per ora nelle strade non si spara più.

Democratici di Sinistra
Sezione di Ladispoli
Via Odescalchi 57 - Tel. 06/9922516

FESTA DELL'UNITÀ DEL LITORALE 2002
- Sottoscrizione a premi - (D.P.R. 26/10/01 n. 430)

Numeri estratti

1° estratto BE 078
- buono acquisto da Euro 50,00 (cinquantamila) offerto da OTTICA CICCHETTI

2° estratto AM 066
- ricarica telefonica da Euro 50,00 (cinquantamila)

3° estratto DF 084
- buono acquisto carburante da Euro 75,00 (settantacinquemila)

4° estratto GA 072
- cinquantina bottiglie di vino Cerveteri D.O.C.

5° estratto AM 072
- tavolo da PING PONG modello Victory offerto da TODARO SPORT

6° estratto AL 039
- misuratore di pressione a polso, offerto da SANITARIA INTIMO DONNA

7° estratto EA 029
- bicicletta Angelsanti modello Mtb sis, offerta da CICLI ANGELOSANTI

8° estratto BJ 091
- telefono cellulare PANASONIC GD 75, offerto da BARGIACCHI RADIO

9° estratto FC 031
- divano offerto da ARTIGIANI MOBILI TOSCANA

10° estratto FH 059
- OPEL CORSA 1.0

Per informazioni rivolgersi a: Sezione DS Ladispoli, via Odescalchi 57, tel. 06/9922516, Bar Forti - V.le Italia 8-10 Ladispoli tel. 06/9922047, oppure Luciano Colibazzi 06/9949160 (ore serali) e 3404858544, Mauro Costantini Tel. 333/2609853. Si ringraziano tutti i sottoscrittori